

L'Intervista

Ralph Dahrendorf



Rino Bianchi

«La vittoria laburista non smentisce la mia tesi sulla fine del movimento operaio. Solo Veltroni somiglia al leader inglese. Ma in Italia non c'è stata la Thatcher»

«Non c'è in Europa un altro Tony Blair»

Lord Ralf Dahrendorf - 67 anni, passaporto della Germania federale, cittadinanza britannica - nella politica di oltre Manica si muove non soltanto da professore oxfordiano ma anche da membro della Camera alta. Insomma c'è dentro a tutti gli effetti e non gli dispiace spendere la competenza accumulata dalle parti di Westminster su diverse piazze europee, a cominciare da quella tedesca: «Se ci fosse un Blair anche laggiù non sarebbe male per la Spd. Purtroppo...». Che Dahrendorf fosse soddisfatto della vittoria di Blair non era del tutto scontato. Intanto perché è un liberale nel senso più letterale della parola: ha fatto parte del Partito liberale tedesco e dell'Internazionale liberale. E i liberali non amano mai follemente i laburisti. Ma poi perché Dahrendorf è, soprattutto, colui che ha sostenuto la tesi - contro Willy Brandt - che con il ventesimo secolo giungeva al suo tramonto anche la socialdemocrazia. E qui in verità la vittoria di Blair dice molte cose sul cambiamento della sinistra, ma porta pur sempre al governo della Gran Bretagna il numero uno laburista.

Lord Dahrendorf, davvero le piace Tony Blair?

«Sì, anche perché questo paese aveva bisogno di facce nuove. E vedere l'immagine nuova, onesta, positiva di questo leader mi fa veramente piacere».

Neanche un piccolo rammarico intellettuale? L'Inghilterra arriva al 2000 avendo al governo il capodei laburisti, un socialdemocratico.

«Blair non è socialdemocratico in nessun senso. Guardi, può ancora usare quel termine, ma la verità è che non crede nella funzione economica dello Stato, non crede nella redistribuzione, non crede che la disuguaglianza sia il problema principale; insomma non ha nessuno dei tratti tipici dell'ideologia socialdemocratica».

Eppure ha le radici nella tradizione laburista: i militanti, gli attivisti del Labour sono o no, anche loro, i vincitori di queste elezioni? Sono autorizzati a parlare di rivincita dopo 18 anni di thatcherismo?

«Senza Blair non sarebbero andati da nessuna parte. Il nuovo premier viene da una famiglia di attivisti conservatori, è andato nelle scuole private, ha studiato a Oxford, era un avvocato e non ha nessuna radice in quel mondo. Io non ho mai sostenuto che un partito in quanto tale, che si chiami socialdemocratico o laburista, fosse giunto al termine della sua vicenda. Mi sono sempre riferito a un insieme di idee: ruolo dello Stato, redistribuzione, welfare state. È questo insieme di idee che è giunto al termine, non una specifica sigla politica».

Confrontiamo due convinzioni in proposito, una di Peter Glotz, l'altra di Anthony Giddens. Il primo, socialdemocratico della Spd, può ben dire: avete visto? La socialdemocrazia è così flessibile da arrivare viva e vincente alla fine del secolo...

«Giocando con le parole, si potrebbe dire lo stesso del liberalismo. La verità è che il diciannovesimo secolo è stato il secolo liberale ed è giunto al suo termine quando è emersa la socialdemocrazia. Questa ha caratterizzato il ventesimo secolo con la costruzione del welfare state. Quanto al ventesimo secolo non sappiamo ancora quale forma politica prenderà il sopravvento. A quanto pare si profilano nuove interessanti mescolanze di capitalismo, elementi comunitari e varie altre cose».

Da parte sua Giddens, il direttore della London School of Economics, ha dichiarato su questo giornale che quella di Blair non è una sinistra ma un «centro radicale».

«In qualche misura sono d'accordo con lui, quella di Blair non si può definire proprio una sinistra».

Ma non è strano che si parli di «centro» in un sistema come quello inglese, bipolare al massimo grado?

«Capisco l'obiezione, ma cerchiamo di uscire dagli equivoci di discussioni puramente verbali su che cosa è socialdemocratico e che cosa no, che cosa è destra e che cosa è sinistra. Il fatto reale è che con l'arrivo del signor Blair il mondo della Thatcher è interamente eclissato. È vero che lui non ha intenzione di disfare quello che è stato fatto negli ultimi quindici anni dai conservatori, ma questo eclisse era necessario ed è un eclisse reale. Blair non ha difficoltà ad accettare quello che i conservatori hanno fatto. Ora egli guarderà avanti, ma non troverà la soluzione dei problemi nelle tradizioni socialdemocratiche. L'espressione «centro radicale» in verità non mi

piace molto, ma piace a Mr. Blair, che l'ha adottata da Anthony Giddens. E allora va bene».

Lei è stato il primo a parlare di un tipo di dirigenti socialisti e socialdemocratici che assommano un po' il ruolo della destra. Parlando del neozelandese Lange e di Craxi, nel 1989, lei li definì «socialisti thatcheriani». E Craxi si arrabbiò moltissimo. Si ricorda?

«Certamente».

Adesso metterebbe Blair nella stessa categoria?

«No, questa è una nuova generazione. È la stessa tipologia cui appartiene, da voi, Walter Veltroni. Ci capiamo meglio se guardiamo a quanto lui e Blair hanno in comune. Io la chiamo rock-generation: politici con una visione diversa dai loro predecessori; non hanno radici nel vecchio movimento laburista; per loro la socialdemocrazia appartiene alla storia, è il passato».

Lei vuol dire che non hanno una visione classista della politica?

«Il discorso di classe è loro estraneo. Blair ha molti meno problemi di quanti ne abbia io ad eliminare l'elemento di classe nella sua visione della politica».

Ma Blair ha una visione senza principi?

«Ci sono due modi di guardare alle ineguaglianze nella società: c'è chi ritiene che l'ineguaglianza in quanto tale tra ricchi e poveri sia insostenibile e che chi deve opporre all'accrescersi delle distanze sociali; e c'è invece chi ritiene che anche forti differenze di reddito siano accettabili purché a tutti sia data la possibilità di migliorare e di non essere esclusi. Blair appartiene decisamente a questa seconda categoria».

Qualcuno sostiene che se non si ha alle spalle qualche anno di governi thatcheriani (che sia una fortuna o una disgrazia, lasciamo stare) questa nuova sinistra non vince.

«No, non facciamo leggi generali, per carità, perché in queste cose non funzionano. Ho citato Veltroni perché so che Blair e Veltroni si piacciono l'uno con l'altro e vanno molto d'accordo, ma in giro per l'Europa mi pare difficile che si ripeta l'impresa di Blair, specialmente in Germania dove sono persino divertito dalla attempta Spd che cerca di indossare i panni del Nuovo Labour. E che dire del tentativo dei socialisti francesi? Chiedo io a lei se le pare che Jospin e Lafontaine abbiano qualcosa a che fare con Blair».

Di fronte a una sinistra così brava nel togliere il lavoro (e il governo) alla destra, a quest'ultima che futuro rimane?

«Ci sono tra i Tories due interpretazioni della sconfitta, una è quella di Kenneth Clarke: abbiamo perso perché non siamo stati capaci di spostarci di nuovo al centro; l'altra è quella di John Redwood: avremmo dovuto essere più apertamente nazionalisti. È da vedere chi vincerà, al momento è una previsione impossibile».

Veltroni a parte, l'Italia ha niente da imparare dalla vicenda britannica?

«Il fenomeno Blair è qualcosa di specifico che ha molto a che vedere con diciotto anni di Thatcher».

Allora senza Thatcher, niente Blair?

«Temo proprio che sia così».

In questo caso che cosa ci consiglia, di inventarci una Thatcher?

«Spero proprio di no per il vostro bene».

Dobbiamo suggerire a Berlusconi di provarci lui?

«Non credo che ne sia capace».

Lodiciamo Fini?

«Non vedo nessuna Thatcher in Italia».

Allora siamo costretti a chiedere alla sinistra di fare lei il lavoro della Thatcher?

«L'Italia ha una storia diversa, ogni paese ce l'ha diversa. Certo se la sinistra ci riuscisse forse non sarebbe poi tanto male».

E che effetti avrà Blair sull'Europa?

«L'unica connessione che vedo è che Blair è già così poco ideologico e che l'Europa, per di più, per lui non è assolutamente una questione ideologica, che abbia a che fare con i fondamenti della sovranità nazionale. Si tratta solo di vedere che cosa gli apparirà utile tatticamente e che cosa no. Questo rende la discussione più facile, ma non porta necessariamente a conclusioni diverse da quelle del passato».

Giancarlo Bosetti

vimento sionista, con le cooperative e i kibbutz, era in embrione un perno di convergenza e di identità. Nel caso dei rom niente di tutto questo: in assoluto sono l'incarnazione del povero evangelico, di colui che non appartiene, di colui che non ha il tempio. Di conseguenza, dell'umanità rappresentano la parte più miserevole e più marchiata».

La loro lingua è difficile. Secondo lei anche questo fattore può aver contribuito alla loro emarginazione?

«È vero: la loro lingua è complessa. Personalmente io non sono mai riuscito ad apprendere. È difficile quanto il basco o il finlandese. È un idioma limitato, chiuso con una struttura, sia grammaticale che sintattica, criptica. Certo, questo può aver sicuramente creato una barriera, ma per converso ha costituito un termine di identità. Non era diluibile, asportabile e commerciabile con gli altri. Quindi, da una parte ha rappresentato una chiusura, impedendo lo scambio culturale, ma dall'altra è stato un grande retaggio culturale esclusivo, sulla base del quale potevano riconoscersi».

C'è un elemento preciso nei costumi dei rom che ha scatenato l'ostilità?

«Secondo me è nata dal fatto che sono senza fissa dimora. Oggi chi non ha un tetto, a differenza di altre epoche come il Medio Evo dove erano si spostavano in continuazione non solo i mendicanti, ma anche addirittura l'intellettuale, il cosiddetto "clericus vagans", non è bene accetto. E il popolo rom è l'unico gruppo rimasto senza legami e perciò bollato come inaffidabile. E poi, essendo libero, ma senza avere un riferimento, deve vivere di espedienti. E questo significa vivere di furti. Noi pensiamo sempre che gli ebrei sia il gruppo più perseguitato. Devo dire che non è vero. Io sono molto vicino agli studi sull'antisemitismo, mi affascinano: ero molto amico di un uomo come Primo Levi e ho imparato moltissimo da lui. Però, mi sono fatto una convinzione: non sono gli ebrei il gruppo umano più perseguitato. Sono i nomadi. Per i regimi totalitari, in particolare per il nazismo, risultavano non solo persone poco raccomandabili perché non legati alla famosa "Heimat", il focolare, oppure al "Blut und Bod", sangue e suolo, ma anche visti come delinquenti incalliti. Non criminali in senso motivazionale, ma per nascita, per affarismo, per razza. La cosa interessante sui rom che ho scoperto preparando il mio libro "La tentazione dell'oblio" è che, statisticamente parlando, i nomadi è gruppo più martirizzato nei forni crematori. Perché non si è mai saputo? Semplice: i rom non hanno mai goduto della risonanza di una letteratura mondiale e loro stessi non sono capaci di un irradiamento culturale che vada al di fuori delle loro tradizioni folcloriche».

In questi giorni le nostre coste sono prese d'assalto dagli albanesi. Volendo, anche questo può essere interpretato come un fenomeno migratorio come quello dei rom?

«Sì, ma attenzione: la differenza è fortissima. Il popolo albanese, con tutte le sue caratteristiche che a noi sembreranno arretrate, sono pur sempre un popolo inseribile. Anzi loro stessi cercano disperatamente l'inserimento. Credo che siano vittime di pregiudizi negativi perché hanno fame e cercano di mangiare in tutti i modi. Ma le basi di convivenza dei gruppi rom sono antitetiche a quelle di una popolazione normale sedentaria. Gli albanesi, tutto sommato, sono stati a lungo stanziali e adesso vedono l'Italia, complici naturalmente i mass media, come l'Eldorado. I rom, viceversa, sono indifferenti all'ambiente circostante. Infatti sono passati attraverso guerre, rivoluzioni, paesi diversi. Come una sorta di carovana: i cani abbaiano ma i carovani vanno avanti».

Chi dei due d'ora in avanti farà più paura all'italiano medio?

«L'albanese, che si innesta. Direi che nel rom lo stigma di inferiorità in qualche modo prepara già all'autodifesa mentre in fondo l'albanese che si presenta come uno di noi è meno accettabile: pone un problema vero. Bisogna trovarli un lavoro, un lavoro, insomma dargli vitto e alloggio. Questo è il guaio. L'altro, dal punto di vista formale, si limita a sollevare, formalmente, un problema risolvibile in breve: si tratta solo di campeggio attrezzato».

Mario Dondero

Franco Ferrarotti: «Ancora perseguitati. Sono gli ebrei dei nostri giorni»

VALERIA PARBONI

Sgradevoli, sporchie e cattivi. Di più: infidi, mendaci e ladri. Peggio: esseri inferiori, randagi e dunque, quasi per assommo, criminali. In una parola, zingari.

Solo ad pronunciare il termine genera tremendi scompigli nell'immaginario collettivo: evoca molesti ricordi fatti di ruberie, scorribande, furti di bimbi, risse, accoltellamenti, assassinii, lasciando in ombra la dignità, che pure esiste e che in genere si tende a dimenticare, di un popolo pacifico che nonostante le persecuzioni subite nei secoli, resta tenacemente attaccato alle proprie identità. Che si manifesta nelle tradizioni, nel folclore, nelle leggende, in un rito matrimoniale molto raffinato ed elaborato, nel radicato senso della famiglia. Ora la «riabilitazione». Non di tutti, certo. Ma almeno sul capo di uno di loro si è levata la mano benedicta del Papa. Beatificazione per il «Pelé», alias Celestino Jimenez Malla, fucilato durante la guerra civile di Spagna per aver soccorso un sacerdote aggredito dai miliziani. È il primo zingaro della storia ad essere elevato agli onori dell'altare. Un gesto di amore, di riconciliazione, di pace. Senza dubbio. Ma perché solo adesso? Il sociologo Franco Ferrarotti, autore di diverse ricerche sui rom, nutre qualche dubbio. «La cosa, devo confessare, mi ha sorpreso. Mi sembra un'astuzia, mi scusi il termine...io non sono cattolico e non voglio urtare la sensibilità di nessuno. Ma ripeto, appare straordinariamente astuto da parte della chiesa cattolica individuare e santificare un gitano, cioè un nomade».

Chi è lo zingaro e qual è la storia?

«È un intreccio di vicende molto complicate che qui sarebbe lungo ripercorrere. Si sa questo: sono originari dell'Europa centrale e meridionale, in particolare dalla Romania, da cui il nome rom. Dalla Romania passano alla Bulgaria, dalla Bulgaria alla Jugoslavia e infine dilagano nel mondo mediterraneo. Data la loro natura di gente errante, prediligono climi miti. Sono raminghi e dunque hanno bisogno di condizioni ambientali che gli permettano di vivere senza dover affrontare ulteriori problemi oltre a quelli che la loro condizione gli impone. Per secoli sono stati perseguitati. E infatti, oggi come oggi, sono l'unica popolazione umana veramente apolide. Vede, con la costituzione dello stato d'Israele gli ebrei riconoscono ormai in Gerusalemme il loro punto focale. E del resto anche quando non esisteva lo stato d'Israele ma c'era solo il mo-

Mi perdoni, perché astuzia?

«Intendiamoci, non voglio parlare di una mossa machiavellica. Certamente è una mossa di grande capacità e chiaroveggenza politica. Però non si può non restare colpiti. Nel momento in cui si fa un gran parlare, giustamente, dell'Olocausto, ec-